

# Il populismo come regressione

## Sull'attualità della psicoanalisi politica di Franz Neumann

Marco Solinas

**Abstract:** The paper aims to give an account of the actuality of Neumann's conception of the forms of psychological and political regression in relation to the thematization of populism. In particular, the paper aims to develop a conception of populism as regression starting from Neumann's theoretical insights. The psychoanalytical sides of Neumann's political theory is here analyzed starting from his essay *Angst und Politik*. Neumann's conception of the forms of political anxiety in the contest of right radical political movements is developed looking at the current debate on the forms of contemporary populism, including the conception of Chantal Mouffe and his interpretation of Carl Schmitt's theory of political.

**Keywords:** Populism; Regression; Political Anxiety; Franz Neumann; Theory of Conspiracy.

Il populismo si nutre di angoscia depressiva e persecutoria, addossando a nemici costruiti strumentalmente, in base alle proprie esigenze funzionali di formazione e ampliamento del consenso, le responsabilità sociali ed economiche di paure collettive altrimenti ben legittime: le teorie della cospirazione, dei complotti orditi da lobby ed élite di vario ordine e grado, così come le minacce incarnate da gruppi sociali solitamente subalterni, sono uno dei terreni di azione politico-culturale privilegiati dei movimenti populistici vecchi e nuovi. La più o meno giustificata paura della perdita di status, ad esempio, che ricorre sistematicamente nella storia delle classi medie moderne, e che in diversi momenti ha rappresentato e in certi luoghi continua anche ai nostri giorni a rappresentare un pericolo reale, nella costellazione populista può così esser fatta degenerare in paralizzante angoscia o in rabbia furiosa. Il malessere 'nevrotico' e 'paranoico' determinato da questo stato di ansia profonda viene così incanalato di volta in volta verso 'nemici' più o meno mutevoli ma sempre funzionali alle strategie adottate dai movimenti, e pertanto trasformato in angoscia manipolata retoricamente.

---

\* Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa (marco.solinas@santannapisa.it)

La ‘falsa concretezza’ cui si appiglia la visione populista sostiene e alimenta la ricerca indefessa di complotti e cospirazioni ai quali poter attribuire le ‘colpe’ del peggioramento vero o presunto della propria condizione sociale: partendo da elementi concreti, effettivi, ‘veri’, quali appunto il rischio o l’avvio di un processo di regressione socio-economica, vengono elaborate teorie della macchinazione di fatto infondate, talvolta persino deliranti, ma certo non per questo meno incisive politicamente. Al contrario, l’exasperazione del conflitto e l’ipersemplificazione cognitiva dell’analisi permesse dalla costruzione di un ‘nemico’ sul quale dirottare rabbia e timor panico coadiuvano l’ascesa di formazioni politiche che possono ottenere largo consenso sfruttando per i propri obiettivi tattici e strategici questa condizione di angoscia ‘nevrotica’ collettiva. Angoscia che i movimenti in gioco si adoperano così deliberatamente e sistematicamente ad intensificare, facendo spesso leva su leader carismatici la cui affermazione viene supportata da dinamiche pulsionali regressive, e dal ricorso a stili e modalità cognitive a loro volta regressive.

Sono questi alcuni dei temi desumibili dall’ormai classico contributo di teoria politica informata psicoanaliticamente di Franz Neumann, nella cui produzione scientifica spicca in tal senso il breve ma denso saggio *Angst und Politik* – nato da una conferenza berlinese del 1954 – nonché contributi coevi e altrettanto stringati quali *Premesse a uno studio del potere politico* e *Note sulle teorie della dittatura*, quest’ultimo sempre del 1954 e lasciato incompiuto. Saggi poi inseriti nella raccolta postuma intitolata *Lo stato democratico e lo stato autoritario* curata dall’“amico Marcuse” nel 1956<sup>1</sup>. In questi studi della maturità, Neumann fa tesoro delle approfondite analisi storiche, economiche e politiche precedentemente elaborate in *Behemoth* (la cui prima edizione è del 1942), volgendosi però anzitutto all’analisi delle ragioni del (sempre relativo) consenso dato dalle masse ai regimi totalitari e cesaristici – come sottolineava puntualmente Marcuse nella prefazione<sup>2</sup>. A tal fine vengono ripresi una serie di elementi direttamente dall’alveo della psicoanalisi, ad iniziare dalle categorie di regressione e identificazione.

---

<sup>1</sup> Così Neumann nella prefazione a *Behemoth* (Neumann 1999, 5); Marcuse curò la raccolta (postuma) *The Democratic and the Authoritarian State*, del 1956, inserendo anche il manoscritto inedito e non finito *Note sulle teorie della dittatura*; la raccolta venne edita in italiano a cura di Nicola Matteucci per il Mulino nel 1973.

<sup>2</sup> Nella prefazione alla raccolta Marcuse sottolineava come “rispetto al *Behemoth* i fattori economici ricevono meno rilievo”, mentre al centro resta la grande questione delle ragioni e delle modalità mediante cui le masse offrono il proprio sostegno ai regimi totalitari (Marcuse 1973, 5 sg.).

Questo approccio eminentemente interdisciplinare all'analisi sociale rende particolarmente incisivo l'utilizzo di temi, prospettive e concetti di matrice freudiana entro un quadro teoretico di scienza politica: a differenza delle tendenze onnicomprensive di taluni rivoli della psicoanalisi politica, Neumann fa difatti un uso *mirato e circoscritto* di tali strumenti, piegandoli di fatto alle proprie esigenze, e preservando così l'intelaiatura teoretico-politica del suo impianto complessivo. Al riguardo, nel lavoro metodologico *Premesse a uno studio sul potere politico*, egli esplicita ad esempio a chiare lettere che se l'analisi della sfera psicologica deve rientrare a pieno titolo all'interno del campo della scienza politica, non può però certo offrire un contributo esaustivo: "Non si vuole asserire con ciò che la psicologia del potere non abbia il suo posto nella scienza politica, ma solo che non può fornire tutte le risposte. Ci aiuta comunque in due modi: in primo luogo ci fa comprendere che le teorie ottimistiche sulla natura umana sono unilaterali e quindi false. [...]. In secondo luogo, le tecniche psicologiche ci mettono in grado di precisare in termini concreti e attendibili quali sono le strutture della personalità più capaci di esercitare il potere o di sottostarvi. Però la psicologia non può andare oltre la descrizione del particolare e giungere a una concezione globale del potere politico"<sup>3</sup>. Da una angolatura differente, come emerge in *Angoscia e politica*, si tratta di dare priorità alle forme socio-politiche trattate di volta in volta, e quindi di adottare un approccio complessivo diverso da quello psicoanalitico: "Le differenze fra i vari tipi di società, le quali a nostro avviso costituiscono il fattore determinante, non rivestono per Freud importanza decisiva"<sup>4</sup>.

Riconosciuti i limiti teoretici strutturali intrinseci della psicologia nell'ambito della scienza politica, e avendo quindi adottato una postura tale da *de-sistematizzare* e invero persino decostruire di fatto l'impianto psicopolitico complessivo di Freud, gli input psicoanalitici possono essere utilizzati in modo innovativo nel quadro di una analisi storica e politica fondata sui piani convergenti dell'analisi sociale, economica, e politico-istituzionale. Il framework generale è difatti articolato sull'esigenza di far luce su tre principi euristici fondamentali dei fenomeni politici considerati: le "condizioni della loro nascita", "le tecniche" che vengono impiegate dai regimi in gioco per affermarsi, e "la funzione sociale" che essi adempiono<sup>5</sup>. Entro questa cornice, il lascito freudiano è ripreso anzitutto per cercare di

<sup>3</sup> Neumann (1973b, 13 sg.).

<sup>4</sup> Neumann (1973a, 118).

<sup>5</sup> Vedi Neumann (1973c, 335 sg.): "nel proseguire il nostro esame delle dittature cesaristiche non siamo motivati da una curiosità di tipo storico, ma piuttosto ci interessa individuare dei principi che possano aiutarci a capire le condizioni che fanno nascere il cesarismo, le tecniche che questo impiega e la funzione sociale a cui adempie".

ottemperare al *compito* divenuto ora cruciale per Neumann, e che potremmo considerare come trasversale alle sfere analitiche in gioco, di *discutere il problema dell'angoscia politica*. Questo avvicinamento alla psicoanalisi rappresenta quindi un significativo slittamento prospettico avvenuto nel corso degli anni Quaranta e poi consolidatosi nei primi anni Cinquanta. Se infatti è vero che in *Behemoth* vi erano alcuni spunti sulle forme di manipolazione politica dell'angoscia anche in relazione alla figura del capo carismatico e alle pratiche taumaturgiche di suggestione, prevaleva tuttavia decisamente il peso conferito al terrore, che rimandava alla propaganda e soprattutto agli strumenti di repressione diretta usati dal regime nazional-socialista<sup>6</sup>. Lo spazio accordato alla psicologia politica risultava così relativamente ridotto nell'architettura complessiva di un trattato che privilegiava la dimensione socio-economica, e nel quale Freud e più in generale la psicoanalisi erano semplicemente assenti. Non a caso in *Behemoth* c'è soltanto una nota in cui fa capolino un timido richiamo a *Fuga dalla libertà* di Erich Fromm, all'epoca appena uscito<sup>7</sup>. Non va del resto scordato che all'epoca anche Marcuse, che lavorava a stretto contatto con Neumann, intratteneva lo stesso tipo di rapporto di sostanziale indifferenza rispetto a Freud, come mostra il fatto che in *Ragione e rivoluzione*, sempre del 1941 e citato di frequente in *Behemoth*, non vi si facesse ricorso<sup>8</sup>. Viceversa, negli scritti informati psicoanaliticamente degli anni Cinquanta, Neumann attinge a piene mani da scritti freudiani di ampio respiro quali *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, *Inibizione, sintomo e angoscia*, *Disagio della civiltà*, *L'Io e l'Es* e *Al di là del principio di piacere*, così come da diversi lavori di Erich Fromm, ivi incluso il già citato *Fuga dalla libertà*, nonché da alcuni studi di Melanie Klein, ad iniziare dal fondamentale *Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa*.

Certo l'operazione di ricalibratura e reinterpretazione teorico-politica di categorie e temi psicoanalitici dovrà in seguito misurarsi con dei limiti ermeneutici interni, poiché Neumann, fine giurista e politologo, ancora nei primi anni Cinquanta aveva comunque maturato una confidenza soltanto relativa con il *corpus* freudiano. Alcune sue letture non riescono così a tenere sempre debitamente in conto della complessità e articolazione delle raffinate differenziazioni concettuali tracciate da Freud, conducendo in taluni casi a una certa unilateralità. Del resto, Neumann esplicita l'utilizzo soltanto parziale della strumentazione psicoanalitica anche sul ver-

<sup>6</sup> Per gli spunti vedi Neumann (1999, 108 sgg., 478 sgg., 509 sgg).

<sup>7</sup> Neumann (1999, 478, nota 60).

<sup>8</sup> Sul rapporto con la psicoanalisi di Marcuse sviluppato nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, oltre a *Eros e civiltà* (che è del 1955) vedi Marcuse (2006).

sante prediletto della etiologia pulsionale e in particolare dell'angoscia: "mi sembra che le differenze di opinione sull'origine dell'angoscia non abbiano importanza per la mia analisi, benché siano naturalmente rilevanti in altri contesti"<sup>9</sup>. Risulta così certamente non esaustiva, anzitutto in relazione al tema centrale dell'angoscia nevrotica, la tematizzazione delle diverse strategie intrapsichiche qui implicate (quali rimozione, negazione, inibizione pulsionale etc.), nonché delle specifiche forme e ruoli di processi quali identificazione, interiorizzazione e idealizzazione, come degli elementi precipui delle dinamiche che caratterizzano le varie modalità di regressione negli scritti di Freud.

Inoltre, la stessa differenziazione strutturale tra identificazioni affettive e razionali abbozzata da Neumann rimanda a un dualismo tra sfera pulsionale e dimensione razionale invero del tutto aliena alla prospettiva psicoanalitica. Questione sottolineata con decisione da Axel Honneth, che ha così criticato Neumann per avere "condiviso il razionalismo psicologico di Horkheimer", e ha poi insistito sulla necessità di superare l'ortodossia freudiana per procedere in direzione della teoria delle relazioni oggettuali<sup>10</sup>. Prospettiva che permetterebbe di colmare quello che Honneth presenta quale "abisso teorico che emerge tra la disposizione all'angoscia acquisita nella prima infanzia e l'angoscia sociale negli adulti": "nella misura in cui facciamo ammissione del fatto che le angosce nevrotiche sono formazioni solo secondarie di processi mancati della separazione dall'oggetto d'amore, diventa più facile intuire il radicarsi psicodinamico dell'angoscia nella minaccia sociale"<sup>11</sup>. Tuttavia, anziché procedere su questo versante volto fondamentalmente a problematizzare il tipo di dottrina pulsionale adottata in relazione alla sfera delle relazioni intersoggettive nel quadro dello sviluppo soggettivo, la tematizzazione del ruolo dell'angoscia politica proposta da Neumann può essere portata avanti sul fronte delle *teorie del populismo* presenti nel quadro della discussione contemporanea.

In linea generale, la mutata atmosfera politica e culturale determinata dall'ascesa dei nuovi populismi ci ha riavvicinati a tutta una serie di questioni che erano state affrontate nel quadro dell'analisi dei totalitarismi novecenteschi; ivi incluse le analisi informate psicoanaliticamente dell'ascesa e caduta del nazionalsocialismo elaborate da Neumann. Si pensi in tal senso al fervente dibattito suscitato dal rilancio del populismo da parte di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, con la ripresa del ruolo conferito alla figura del leader carismatico riletta dalla prospettiva psicoanalitica delle

<sup>9</sup> Neumann (1973a, 119).

<sup>10</sup> Honneth (2012, 193-195).

<sup>11</sup> Ivi, 198.

dinamiche pulsionali sottostanti ai processi di identificazione collettiva, e inquadrato entro una cornice di taglio agonistico elaborata all'ombra dell'eredità della teoria politica proposta originariamente da Carl Schmitt nella forma dicotomica amico/nemico prossima e poi direttamente sovrapposta all'ideologia nazionalsocialista<sup>12</sup>. Ma si pensi altresì ai processi inerenti alla costruzione di 'nemici' elaborati mediante il ricorso sistematico a teorie cospirative, e alle correlate dinamiche di regressione sociali, culturali e politiche messe in luce negli ultimi tempi<sup>13</sup>.

È tenendo presente questa costellazione di temi e questioni che nel presente contributo vorrei provare a indicare alcuni possibili sviluppi di talune intuizioni inerenti alla concezione politica e sociale psicoanaliticamente informata dei *tratti regressivi* dei movimenti populistici che Neumann elabora anzitutto sul piano dell'analisi del cesarismo e del totalitarismo. Soprattutto in *Angoscia e politica* e in *Note sulle teorie della dittatura*, il concetto di 'regressione' ricorre in una molteplicità di accezioni che, seppur spesso solo implicitamente, senza cioè che ne venga proposta una definizione o una analisi specifica, rimandano a una molteplicità di piani eterogenei che possono rivelarsi fecondi se riletti alla luce delle attuali discussioni sulle teorie del populismo. In altri termini, piuttosto che offrire una analisi ricostruttiva dell'analisi degli elementi di psicologia politica dei movimenti populistici e dei totalitarismi elaborata da Neumann, si tratta di far emergere alcune linee concettuali e problematiche, alcuni indirizzi di pensiero inerenti alle forme considerate come '*regressive*', e iniziare a testarne le possibilità di sviluppo nel quadro di una visione teorica aggiornata, senza pertanto limitare il campo alle considerazioni e agli approcci adottati al riguardo dello stesso Neumann. Si cercherà quindi di innestare questi elementi nel quadro di una concezione generale rubricabile alla voce *populismo come regressione*, o *tratti regressivi dei populismi*, da posizionare senza remore all'interno della discussione politologica contemporanea.

Più da vicino, in un primo passo il concetto di regressione verrà declinato in relazione ai processi mediante i quali la normale angoscia (o paura) che si ritrova alla base di ogni sistema politico in quanto tale viene trasformata in 'angoscia nevrotica persecutoria' e in tal modo piegata alle esigenze politiche dei regimi di stampo totalitario e populista. Si forniranno in tal

---

<sup>12</sup> Sul rilancio del populismo vedi anzitutto Laclau (2005), Mouffe (2007; 2018; 2020), sulla sua ricezione critica vedi p. es. Urbinati (2020).

<sup>13</sup> Sulle relazioni tra populismi contemporanei e teorie cospirative si veda per esempio Bergmann (2018); E. Bergmann e M. Butter (2020); sulla rilevanza della perdita di status e le dinamiche di regressione sociale e politica contemporanee vedi p. es. Geiselberger (2017).

modo le prime coordinate teoriche all'interno del quale l'analisi di matrice freudiana della regressione pulsionale può contribuire ad una analisi politica dei populismi (primo paragrafo). Ci concentreremo poi sulla regressione quale ritorno a uno stadio primitivo rispetto ai processi di identificazione di massa con il capo carismatico e agli stili cognitivi coinvolti; da questa prospettiva riprenderemo l'attuale dibattito sul ruolo del leader carismatico nell'ambito del rilancio del populismo di sinistra, soprattutto per come è stato portato avanti da Chantal Mouffe (secondo paragrafo). In un ultimo passo l'attenzione verrà focalizzata sul carattere regressivo del ricorso alle teorie della cospirazione e alla correlata costruzione della figura del 'nemico' nell'ambito dei populismi contemporanei. Al riguardo verrà elaborata una disamina critica del rilancio della dicotomia amico/nemico da parte di Chantal Mouffe posto alla base del paradigma del 'politico' di Carl Schmitt (terzo paragrafo), dicotomia che verrà considerata a sua volta come regressiva sul piano politologico.

## **1. Le forme regressive dell'angoscia politica**

Una delle tesi di fondo dell'impianto di teoria politica elaborato da Neumann è che una strategia saliente dei totalitarismi sia di manipolare o forse meglio *incanalare* il malessere, il disagio delle classi medie e popolari verso obiettivi tali da lasciare immutati i rapporti di potere interni. In questo senso già in *Behemoth* veniva affermato a chiare lettere che: "Il moderno capo fascista incanala il disagio in maniera da non toccare le basi materiali su cui poggia la società. Nella nostra epoca, ciò può esser fatto solo sostituendo al pensiero riti magici, non soltanto nelle pubbliche cerimonie ma anche nella vita quotidiana"<sup>14</sup>. Ove il richiamo ai riti magici dischiudeva la via all'analisi di stili cognitivi e pratiche sociali che rimandano direttamente alla sfera dell'irrazionale, alla suggestione. Questa via però all'epoca restava soltanto abbozzata. È difatti soprattutto grazie all'influenza che gli altri intellettuali del circolo dell'Istituto per la ricerca sociale esercitarono su Neumann a partire dalla fine degli anni Trenta che egli ha gradualmente concentrato l'attenzione sui peculiari meccanismi psicologici e psicopolitici mediante i quali le angosce collettive possono essere dirottate dai con-

---

<sup>14</sup> Neumann (1999, 509). La premessa è che "ci troviamo di fronte a masse che versano in una situazione intollerabile, che manifestano tendenze rivoluzionarie ed esprimono un risentimento sempre più grande verso i loro governanti a mano a mano che si rendono conto del loro stato di frustrazione."

flitti sociali e dagli antagonismi di classe verso mete funzionali ai regimi di stampo totalitario.

Proseguendo lungo questo cammino, verso l'inizio degli anni Cinquanta Neumann ha iniziato a fare ricorso in maniera sempre più significativa alla psicoanalisi, come emerge chiaramente nel saggio incompiuto *Note sulle teorie della dittatura* allorché esplicita il nucleo concettuale della sua impostazione psicopolitica orientata in senso marcatamente freudiano: "Il movimento nazifascista invece attivava le angosce delle classi medie volgendole verso sbocchi distruttivi, che furono resi legittimi mediante l'identificazione delle masse con un capo, un eroe. La natura di simile identificazione è stata già discussa da Freud. Il fenomeno compare in tutti i movimenti cesaristici e totalitari, naturalmente in diversa misura e con diverse funzioni storiche"<sup>15</sup>. Qui Neumann riprende e declina in modo nuovo la precedente analisi del processo mediante cui frustrazioni e angosce interne alla società venivano dirottate verso l'esterno in termini psicopolitici, adottando una spiegazione del fenomeno che fa leva sulla psicoanalisi freudiana. In particolare, egli coniuga le concezioni elaborate da Freud soprattutto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io e L'Io e l'Es* per quanto riguarda le dinamiche di identificazione delle masse con il capo carismatico, e di *Inibizione, sintomo e angoscia* per quanto concerne le trasformazioni dell'angoscia.

Ripresa la tesi di Freud secondo cui un elemento fondamentale della psicologia delle masse concerne il processo regressivo di identificazione con un capo, tale da far appunto regredire gli individui che compongono le masse a uno stadio primitivo, Neumann insiste sul fatto che tale dinamica svolge una funzione politica determinante nei movimenti cesaristici (e populistici) allorché l'angoscia in gioco viene trasformata in *angoscia nevrotica*. È difatti grazie a questa trasformazione che si può render conto, sul piano pulsionale, di come la normale angoscia o paura generata da fattori sociali ed economici anche legittimi, quale la paura di perdita di status, diventi un fattore propulsivo dei regimi populistici. Nei termini adottati in *Angoscia e politica*: "L'identificazione cesaristica assume un ruolo nella storia quando si verificano le seguenti condizioni: che le masse si trovino in una situazione di pericolo oggettivo, che siano incapaci di capire il processo storico e che l'angoscia attivata dal pericolo venga trasformata, attraverso la manipolazione operata da altri, in angoscia nevrotica persecutoria (*zur neurotischen Verfolgungsangst*). [...]. Si tratta dunque di determinare in quali condizioni storiche un movimento di massa regressivo (*eine regres-*

---

<sup>15</sup> Neumann (1973c, 355).



sive *Massenbewegung*) al seguito di un cesare cerchi di conquistare il potere politico”<sup>16</sup>.

Per procedere in questa operazione volta a innestare la concezione pulsionale freudiana nel quadro della sua analisi di natura sociologica e politologica, Neumann riprende quindi la differenziazione tra angosce nevrotiche e ‘reali’ tracciata in *Inibizione, sintomo e angoscia*. Posto a monte che “l’angoscia è la reazione al pericolo”<sup>17</sup>, resta fermo che: “Il pericolo reale è un pericolo che conosciamo, l’angoscia reale è angoscia di fronte a questo pericolo. L’angoscia nevrotica è angoscia di fronte a un pericolo che non conosciamo. Il pericolo nevrotico è dunque un pericolo ancora da scoprire; l’analisi ci ha insegnato che esso è un pericolo pulsionale. [...]. Di fronte al pericolo reale noi sviluppiamo due tipi di reazione: quella affettiva (l’accesso di angoscia) e l’azione protettiva. È presumibile che nel caso del pericolo pulsionale accada la stessa cosa”<sup>18</sup>. In conclusione: “il pericolo reale minaccia da un oggetto esterno, quello nevrotico da una pretesa pulsionale. Sino al punto in cui questa pretesa pulsionale è qualche cosa di reale, anche l’angoscia nevrotica può essere fondata sulla realtà”<sup>19</sup>. Neumann riprende fedelmente tale concezione: “Bisogna fare una distinzione fra angoscia reale e angoscia nevrotica (*zwischen echter oder Realangst und neurotischer Angst*). La differenza ha notevoli conseguenze specialmente per comprendere l’importanza politica dell’angoscia. La prima, l’angoscia reale, appare come una reazione a concrete situazioni di pericolo; la seconda, quella nevrotica, è prodotta dall’Io per evitare in anticipo anche la più remota minaccia di pericolo. L’angoscia reale, dunque, viene prodotta dalla minaccia da parte di un oggetto esterno, quella nevrotica – che può anche avere una base reale – è invece prodotta dal di dentro attraverso l’Io”<sup>20</sup>. Da una parte abbiamo quindi l’angoscia (o paura) di fronte a un pericolo esterno effettivo quindi a un pericolo ‘reale’; dall’altra abbiamo una angoscia che è nevrotica anzitutto nel senso che non è motivata o giustificata dal fatto di trovarsi di fronte a un pericolo esterno reale, sebbene il pericolo interno possa a sua volta essere considerato ‘reale’. È utile al riguardo ricordare che rendere in italiano queste distinzioni è sempre stata una operazione particolarmente spinosa perché se la traduzione di *Angst* con ‘angoscia’ è giustificata dalla differenza con *Furcht*, va tuttavia considerato che nell’uso comune *Angst* si

<sup>16</sup> Neumann (1973a, 126; vedi p. 26 dell’edizione originale tedesca del 1954)

<sup>17</sup> Freud (1978, 297).

<sup>18</sup> Ivi, 311.

<sup>19</sup> Ivi, 313.

<sup>20</sup> Neumann (1973a, 119-120).

sovrappone al nostro ‘paura’; effetto qui rinforzato dal fatto che la *Realangst* si richiama a un pericolo esterno ‘reale’<sup>21</sup>.

Ora, questa distinzione tra i differenti tipi di angoscia presentata in *Inibizione, sintomo e angoscia* è portata avanti da Freud sul piano della etiologia delle nevrosi, e dei correlati processi di rimozione, regressione libidica, nonché di interiorizzazione dei pericoli, anzitutto in relazione all’angoscia provata dall’Io nel quadro dei conflitti con Es e Super-io<sup>22</sup>. Neumann traslascia però il quadro etiologico psicoanalitico – senza quindi approfondire né la posizione di Freud né quella di Melanie Klein, alla quale si richiama soprattutto in merito alla distinzione tra angoscia depressiva e angoscia persecutoria quale viene delineata nel saggio *Sulla teoria dell’angoscia e del senso di colpa* –<sup>23</sup> e procede a impiantare queste forme di angoscia all’interno del suo framework. L’angoscia reale’ viene allora considerata quale elemento strutturale di ogni sistema politico, secondo una lunga tradizione di pensiero che nella modernità possiamo facilmente ricondurre a Hobbes, mentre l’angoscia nevrotica nella doppia forma depressiva e persecutoria è definita quale tratto caratteristico dei regimi cesaristici e totalitari:

Non bisogna trascurare il fatto, che abbiamo tenuto a sottolineare nelle nostre osservazioni introduttive, che ogni sistema politico si fonda sull’angoscia (*daß jedes politische System auf Angst basiert*). Ma c’è una differenza non soltanto quantitativa fra l’angoscia istituzionalizzata in un sistema totalmente repressivo e quella che sta alla base di un sistema almeno parzialmente liberale. Si tratta di due situazioni qualitativamente diverse. Si può forse dire che il sistema totalmente repressivo istituzionalizzi

---

<sup>21</sup> Vedi al riguardo la chiara nota del classico Laplanche e Pontalis (1993, 34): “Tralasciando di esaminare la teoria freudiana dell’angoscia, noteremo che il termine *Angst*, in tedesco e nell’uso freudiano, non corrisponde esattamente al termine italiano ‘angoscia’. Espressioni come *Ich habe Angst vor...* si rendono con: *Ho paura di...* La contrapposizione spesso ammessa tra paura, che avrebbe un oggetto determinato, e angoscia, che sarebbe definita dall’assenza di un oggetto, non corrisponde esattamente alle distinzioni freudiane.” Al contempo vedi anche Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, soprattutto p. 310: “L’angoscia (*Angst*) ha un’innequivocabile connessione con l’attesa: è angoscia *prima di e dinanzi* a qualche cosa. Possiede un carattere di *indeterminatezza* e di *mancanza d’oggetto*; nel parlare comune, quando essa ha trovato un oggetto, le si cambia nome, sostituendolo con quello di paura (*Furcht*)”.

<sup>22</sup> Sui processi di interiorizzazione del pericolo esterno vedi soprattutto Freud (1978, 276 sgg.).

<sup>23</sup> Vedi Klein (1978, 444): “Nel mio “Contributo alla psicogenesi degli stati maniacodepressivi” (1935) ho distinto due forme principali di angoscia quella persecutoria e quella depressiva – precisando al tempo stesso che tra di esse non vi è una delimitazione netta e precisa. [...]. Nello scritto citato ho detto che l’angoscia persecutoria attiene prevalentemente all’annientamento dell’Io e che l’angoscia depressiva attiene prevalentemente al male inferito dagli impulsi distruttivi del soggetto ai suoi oggetti d’amore interni ed esterni.”

l'angoscia depressiva e persecutoria (*depressive und Verfolgungsangst*), quello parzialmente liberale l'angoscia reale (*Realangst*)<sup>24</sup>.

Come si vede, si tratta di una trasposizione ricca di conseguenze in termini politologici: i regimi repressivi, trasformando l'angoscia reale in angoscia nevrotica, risultano operare in senso inverso rispetto ai compiti terapeutici perseguiti dalla psicoanalisi sul piano individuale. Con tale ripresa del concetto freudiano di angoscia nevrotica, Neumann mira infatti a porre le precondizioni teoriche per lo sviluppo di una analisi che sia in grado di far luce sui meccanismi specifici mediante cui le paure delle masse, o meglio di determinati classi o gruppi sociali, possono essere di fatto manipolate, anche esasperandone i caratteri, e divenire così 'nevrotiche', patogene, in una forma tale da risultare funzionali al regime. Se ora ci spingiamo oltre la dimensione storica dei nazifascismi, questo stesso approccio può rivelarsi fecondo per la tematizzazione di talune dinamiche psicosociali di tipo regressivo di alcuni fenomeni precipui inerenti agli attuali processi correlati all'ascesa dei nuovi populismi. Per alcuni di questi movimenti si tratta di tralasciare la dimensione cesaristica in senso stretto, e di focalizzare invece la rilevanza del ruolo della paura e della effettiva perdita di status da parte delle classi medie e popolari determinata da processi di regressione sociale ed economica<sup>25</sup>.

A ben vedere, attualizzando qui l'impianto di Neumann, le trasformazioni delle normali e più o meno legittime paure collettive in angosce nevrotiche possono essere interpretate quali *patologie sociali indotte*, sì che i movimenti populistici, da questa prospettiva, vengono a configurarsi come politicamente e socialmente *patogeni*. Proseguendo su questa linea, nel momento in cui si voglia ad esempio traslare e trasporre in modo analogico sul piano psicopolitico dei movimenti di massa una delle modalità di funzionamento dell'angoscia persecutoria qual è delineata da Klein, può emergerne un fattore teorico utile allo sviluppo dell'analisi di una serie di fenomeni politici attribuibili (anche) al populismo. Scrive Klein (riferendosi al lattante): "Le esperienze dolorose, le frustrazioni dovute a cause esterne e interne, e che sono sentite come persecuzioni, vengono attribuite in primo luogo agli oggetti persecutori esterni e interni. In tutte queste esperienze l'angoscia persecutoria e l'aggressività si rafforzano reciprocamente"<sup>26</sup>. Si vede fin da subito come questo quadro analitico possa offrire degli spunti per una analisi comparata della modalità di gestione delle

<sup>24</sup> Neumann (1973a, 142-143; vedi p. 39 dell'edizione tedesca originale del 1954).

<sup>25</sup> Vedi p. es. in tal senso Geiselberger (2017).

<sup>26</sup> Klein (1978, 442).

paure, ad esempio, di gruppi sociali che, sottoposti a particolari pressioni e frustrazioni, reagiscono attribuendo le responsabilità (socio-economiche) di tali condizioni ad altri gruppi, interni o esterni alla società (o nazione) data, procedendo sul piano pulsionale mediante una commistione, un 'impasto' di aggressività e angoscia persecutoria.

Per meglio chiarire questi tratti in senso lato patogeni del populismo può essere utile far luce sui caratteri *regressivi* implicati nelle suddette modalità di gestione dell'angoscia sociale sul doppio fronte psico-individuale e politico-culturale; operazione che consente di iniziare a delineare un quadro teorico da questa prospettiva unitario. Si staglia difatti uno scenario nel quale alcune dinamiche intrapsichiche caratterizzate dal *regresso a fasi antecedenti* dello sviluppo psichico dato, con particolare riguardo alla dimensione pulsionale, vengono coadiuvate e supportate da politiche culturali di stampo populista, anche nel senso dello sfruttamento di meccanismi di identificazione di tipo regressivo, alimentati da stili cognitivi a loro volta regressivi. Questa doppia regressione viene così a definire il carattere patogeno del movimento in questione, come ora vedremo meglio.

## 2. La regressione per identificazione

Per Neumann i movimenti di massa cesaristici sono 'regressivi' anzitutto perché innescano un processo di identificazione con il leader che costituisce una *regressione* nel senso inteso da Freud: un ritorno a uno stadio psichico primitivo tale da comportare una certa perdita dell'autonomia dell'Io individuale. Scrive Neumann: "Poiché l'identificazione delle masse con il leader significa l'alienazione di ciascun singolo membro, l'identificazione costituisce sempre una regressione, anzi una duplice regressione: dal momento che la storia dell'uomo è la storia del suo emergere dall'orda primitiva e della sua progressiva individualizzazione, l'identificazione della massa con il leader equivale ad una specie di regressione storica (*historische Regression*); d'altra parte questa identificazione è anche un sostituto per il legame libidico con l'oggetto, quindi una regressione *psicologica*, un danno all'Io, forse addirittura la perdita dell'Io"<sup>27</sup>.

Con questo richiamo all'immagine dell' 'orda primitiva' viene ripresa direttamente la concezione elaborata da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, ove il concetto di regressione è inteso quale ritorno a uno stadio di funzionamento psichico primitivo che caratterizza le masse in determinate condizioni. Tale regressione comporta in particolare i seguenti

<sup>27</sup> Neumann (1973a, 124).

fattori: “l’indebolimento delle facoltà intellettuali, il disinibirsi dell’affettività, l’incapacità di moderarsi o di differire, la propensione a oltrepassare tutti i limiti nell’espressione del sentimento che tende a scaricarsi per intero nell’azione”; e ancora: “il dileguarsi della personalità singola cosciente, l’orientarsi di pensieri e sentimenti nelle medesime direzioni, il predominio dell’affettività e dello psichismo inconscio, la tendenza all’attuazione immediata dei propositi che via via affiorano”. In breve, emerge “un quadro inequivocabile di regressione dell’attività psichica a uno stadio anteriore (*ergibt ein unverkennbares Bild von Regression der seelischen Tätigkeit auf eine frühere Stufe*), affine a quello che non ci stupiremmo di trovare nei selvaggi o nei bambini”; “tutto ciò corrisponde a uno stato di regressione a un’attività psichica primitiva in tutto analoga a quella che siamo propensi ad attribuire all’orda primordiale”<sup>28</sup>.

Entro questo quadro analitico dei processi regressivi, Neumann attribuisce un ruolo molto importante alla figura del capo carismatico; opzione teorica ben comprensibile alla luce dei precedenti studi sul nazional-socialismo. Al riguardo si potrebbe però dire che il ruolo predominante attribuito alla figura di un leader modellata sulla falsariga o direttamente su personaggi storici quali Hitler e Mussolini possa rendere in certo qual modo *meno* pregnante la correlata analisi dei processi di identificazione delle masse rispetto alle democrazie occidentali contemporanee. E tuttavia, l’emersione e prepotente affermazione dei nuovi movimenti populistici ha riportato in auge la questione del ruolo dei leader carismatici, sebbene per molti aspetti tali figure mostrino delle differenze determinanti rispetto ai dittatori dei totalitarismi novecenteschi. Testimoniano chiaramente di questo rinnovato interesse per il ruolo dei capi carismatici nella discussione politologica contemporanea sui populismi le pagine che vi dedica Nadia Urbinati nel suo lavoro *Io, il popolo*: nel quadro dei nuovi populismi la leadership carismatica è qui considerata un elemento cruciale, anche nei termini per cui si assiste ad un processo di “*identificazione irraziona-*

<sup>28</sup> Freud (1977, 305, 310). Vedi anche l’esordio in Freud (1977, 305): “Possiamo dire che gli estesi legami affettivi da noi individuati nella massa bastano a spiegare uno dei suoi caratteri: la mancanza di autonomia e d’iniziativa del singolo, il coincidere della reazione del singolo con quella di tutti gli altri, l’abbassamento del singolo – per così dire – a individuo massificato. Vedi anche ivi, 268-9: “la massa pensa per immagini, che si richiamano vicendevolmente per associazione come quelle che si presentano al singolo negli stati liberi di fantasticheria [...]. La massa corre subito agli estremi, il sospetto sfiorato si trasforma subito in evidenza inoppugnabile, un’antipatia incipiente in odio feroce. Pur essendo incline a tutti gli estremi, la massa può venir eccitata solo da stimoli eccessivi. Chi desidera influenzarla non ha bisogno di rendere logiche le proprie argomentazioni, deve dipingere a fosche tinte, esagerare e ripetere sempre la stessa cosa”.

le” con il “capo provvidenziale”. Sul piano della teoria politica ridiventa così necessario un confronto con le classiche trattazioni al riguardo di Max Weber e di Carl Schmitt<sup>29</sup>. Altrettanto importanti le aperture al leader carismatico, seppur nella forma del *primus inter pares*, nel quadro del rilancio del ‘populismo di sinistra’ operato da Laclau e Mouffe, e che transita per entrambi dalla ripresa di *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, di cui vengono sottolineati gli aspetti libidici inerenti ai processi di identificazione<sup>30</sup>.

Anche rispetto a questa reinterpretazione del ruolo del leader quale fattore di “cristallizzazione degli affetti condivisi” mediante “identificazione” potrebbero venir riprese e sviluppate alcune delle considerazioni elaborate da Neumann a partire dalla nozione freudiana di regressione. Se infatti questi processi di cristallizzazione affettiva mediati dall’identificazione con il leader contemplanò una forma di regresso a stati di funzionamento psichico che ledono in qualche forma l’autonomia dell’Io e ne offuscano anche solo parzialmente le capacità di analisi e giudizio, il ruolo teorico che gli viene conferito nel quadro di una analisi propositiva volta a contribuire alle strategie di costruzione di movimenti di natura emancipatoria viene a essere messa in discussione rispetto al loro tasso di democraticità e partecipazione paritaria ai programmi politici. In tal senso, pur tenendo conto delle differenziazioni tra le diverse forme di identificazione, sembra fornire una buona norma prudenziale, sul piano metodologico, la messa in questione processi che possono radicalizzarsi e condurre a quella che Neumann definisce quale ‘identificazione cesaristica’:

Ma credo che si debba distinguere ulteriormente fra due tipi di identificazione affettiva, che possiamo chiamare rispettivamente cooperativa e cesaristica. È concepibile, e probabilmente è avvenuto per brevi periodi nel corso della storia, che molti individui di pari livello si identifichino reciprocamente in modo cooperativo al punto che i loro Io si fondano nell’Io collettivo. La forma predominante di identificazione affettiva è quella delle masse con il leader. Essa è, come ho già detto, la forma più regressiva perché dipende

---

<sup>29</sup> Vedi Urbinati (2019, 194 sgg., 250 sgg.), in particolare p. 194: “Comunque la si voglia vedere la leadership carismatica presuppone due fattori interconnessi: una sorta di *fede o credo* religioso che i molti hanno nel loro capo provvidenziale e una *identificazione irrazionale* con esso.”

<sup>30</sup> Vedi p. es. Laclau (2008, 88-95), in particolare p. 95: “In ogni caso, però, l’unificazione simbolica del gruppo attorno a un’individualità – e qui sono d’accordo con Freud – è congiunta alla formazione di un ‘popolo’”; e Mouffe (2018, 69-73), in particolare p. 70: “Ma il leader può anche essere concepito come un *primus inter pares*, ed è possibile stabilire una relazione di natura differente, meno verticale, tra leader e popolo. Inoltre, come vedremo tra breve, una volontà collettiva necessita di una qualche forma di cristallizzazione degli affetti condivisi, e i legami con un leader carismatico possono svolgere una funzione di primo piano in questo processo”.

da una totale obliterazione dell'Io ed è quella che ha maggiore pertinenza con il nostro discorso: la chiameremo identificazione cesaristica<sup>31</sup>.

In breve, il processo di canalizzazione dei materiali libidici per identificazione auspicato da Mouffe espone al rischio del cesarismo, nonostante il richiamo reiterato alla concezione democratica che tale operazione dovrebbe promuovere: “In *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Freud ha sottolineato il ruolo decisivo dei legami libidici affettivi nei processi di identificazione collettiva [...]. Riconoscere il ruolo di questa energia libidica, il suo carattere malleabile e la possibilità di orientarla in svariate direzioni producendo affetti differenti, è essenziale per comprendere come funziona un'operazione egemonica”<sup>32</sup>. Riemerge qui prepotentemente la questione inerente al *medium* della identificazione: se questo tramite viene individuato nella figura di un leader, e non di una visione politica costruita collettivamente, il legame ‘personalizzato’ espone inevitabilmente al rischio di derive cesaristiche.

Inoltre, sul versante dei materiali pulsionali cui si richiama Mouffe, risulta *rimossa l'intera dimensione che rimanda alla sfera dell'aggressività*, alle pulsioni di morte; sfera che però svolge un ruolo cruciale nel quadro dei processi di identificazione e interiorizzazione, sia in Freud sia nella teoria delle relazioni oggettuali; basti pensare al tema della ambivalenza pulsionale nei confronti degli oggetti amati. L'insistenza sulla libido, e più in generale su una visione delle iscrizioni “discorsive/affettive” sviluppata *unilateralmente* sul versante pulsionale *positivo*, bypassa così la tematizzazione del ruolo politico dell'odio, del risentimento e più in generale degli affetti negativi, e quindi non affronta il problema delle correlate potenziali degenerazioni sul fronte di movimenti agonisti populistici invero costruiti su una radicale contrapposizione noi/loro. Tale questione investe pertanto la tematizzazione delle strategie di costruzione di un ‘fronte agonistico’ che transita attraverso l'identificazione con il leader: la sfera pulsionale ‘negativa’ non può non rappresentare un tassello determinante nel quadro della problematizzazione delle funzioni psicopolitiche che gli elementi affettivi espletano nei processi di costruzione della “volontà collettiva” e delle “identità politiche”<sup>33</sup>. Anche nel precedente *Sul politico*, allorché Mouffe

<sup>31</sup> Neumann (1973a, 125 sg.).

<sup>32</sup> Mouffe (2018, 72 sg.).

<sup>33</sup> Vedi Mouffe (2018, 71-78), in particolare p. 74: “Suggerisco di impiegare questa dinamica di *affectio/affectus* per esaminare il processo di formazione delle identità politiche, considerando le ‘afezioni’ come le pratiche in cui il discorsivo e l'affettivo sono articolati tra loro con l'esito di produrre forme specifiche di identificazione. Queste identificazioni, intese come cristallizzazioni di affetti, forniscono il motore dell'azione

affrontava per sommi capi la questione dell'aggressività di matrice freudiana nel quadro della tematizzazione delle costruzioni identitarie modulate sulla dicotomia noi/loro, dopo aver richiamato in gioco la libido quale elemento che stempera le prime, giungeva di fatto a quella che potremmo definire quale *non soluzione* rispetto alla necessità di discutere l'utilizzo e la gestione di queste fonti pulsionali nei processi di costruzione delle frontiere agonistiche: "La mia tesi è che, intese in modalità agonistica, le istituzioni democratiche possano contribuire al disarmo delle forze libidiche che generano ostilità [*sic!*] e che sono sempre presenti nelle società umane"<sup>34</sup>. Anche nel lavoro intitolato *Politica e passioni. Il ruolo degli affetti nella politica agonistica*, nelle pagine dedicate direttamente al tema espresso nel titolo, Mouffe si limita a richiamare il ruolo dei legami e degli investimenti libidici senza *mai* accennare a nessun elemento affettivo riconducibile alla sfera dell'aggressività<sup>35</sup>.

In breve, sebbene tale conclusione risulti per diversi aspetti paradossale, Mouffe *non* affronta adeguatamente le spinose questioni inerenti ai ruoli e alle forme delle 'passioni' negative, dell'aggressività, delle pulsioni di morte, entro un quadro teorico che tuttavia fa leva in modo sistematico sulla opposizione noi/loro, sulla coppia antagonismo/agonismo, e che continua senza posa ad appellarsi alla necessità di comprendere e mobilitare le 'passioni politiche' nel quadro dei processi di identificazione posti alla base delle dinamiche di costruzione delle identità collettive in chiave politica. Viceversa, il tema veniva posto con la massima decisione da Neumann nei termini del ruolo cruciale svolto dall'angoscia persecutoria e depressiva sia nei processi regressivi di identificazione con il leader sia, soprattutto, nel quadro della tematizzazione della costruzione del 'nemico'; operazione che a suo avviso viene molto spesso realizzata nel quadro dei movimenti cesa-

---

politica". Lo stesso deficit teorico era presente anche in *Sul politico*, dove Mouffe insisteva sulla importanza della mobilitazione di passio e affetti ma sorvolava sul versante delle emozioni negative, dell'aggressività delle pulsioni di morte, rimandando piuttosto anche qui alla "speranza" (vedi p. es. 2007, 27-28).

<sup>34</sup> Mouffe (2007, 30). Come poi in *Per un populismo di sinistra*, in *Sul politico* Mouffe insiste in conclusione sul versante positivo, quindi sulla libido e sulla speranza (Mouffe 2007, 28): "La mobilitazione richiede politicizzazione, ma la politicizzazione non può esistere senza la produzione di una rappresentanza conflittuale nel mondo, con campi opposti in cui la gente possa identificarsi, permettendo così alle passioni di essere mobilitate politicamente all'interno dello spettro del processo democratico [...]. Il discorso politico deve offrire non soltanto misure politiche, ma anche identità che consentano alla gente di dare un senso a ciò che sta vivendo e che le offrano una speranza per il futuro".

<sup>35</sup> Vedi Mouffe (2020, 37-42).



ristici e populistici mediante l'adozione di una teoria cospirativa della storia, tale da rendere queste formazioni a loro volta regressive.

### **3. Nemici e cospirazioni: teorie e movimenti regressivi**

Una ulteriore accezione del concetto di *regressione* è riferita da Neumann ai movimenti di massa di taglio cesaristico, totalitario e populista in ragione del fatto che essi ricorrono, alimentano e promuovono in modo sistematico delle teorie cospirative:

un indizio che spesso permette una diagnosi tempestiva del carattere regressivo di un movimento di massa [...] è una particolare visione della storia che le masse e i leaders adottano e che possiamo chiamare teoria cospirativa della storia, una teoria caratterizzata da una falsa concretezza (*einer falschen Konkretheit*). [...] il processo storico viene personificato: odi, risentimenti, paure derivati da grandi sconvolgimenti vengono concentrati su determinate persone che sono denunciate come cospiratori diabolici. [...]. Si tratta quindi di una falsa concretezza, ed è quindi una concezione della storia (*dieses Geschichtsbild*) particolarmente pericolosa: il pericolo consiste nel fatto che una simile visione storica non è mai del tutto falsa, ma contiene sempre un fondo di verità, e infatti deve necessariamente avere del vero se vuole avere presa. Si potrebbe dire che quanto più è veritiera la concezione storica, tanto meno regressivo è il movimento; quanto più è falsa tanto più è regressiva (*Je wahrer es ist, so kann man sagen, desto weniger regressiv ist die Bewegung; je falscher, desto regressiver*)<sup>36</sup>.

Neumann pone così al centro dell'analisi una delle questioni cruciali per le teorie del populismo anche attuali: il ricorso costante e sistematico a complotti e cospirazioni<sup>37</sup>. Del resto lui stesso non limitava la disamina al totalitarismo nazionalsocialista, ma teneva conto del ricorso a teorie cospirative – tra gli altri – da parte del Partito Populista statunitense.

L'adozione e la diffusione di teorie cospirative da parte di regimi cesaristici, totalitari e populistici è funzionale alla necessità di disporre, o meglio di costruire *l'immagine di un nemico* verso il quale incanalare l'angoscia persecutoria e depressiva, distogliere in tal modo l'attenzione da determinate questioni e conflitti e, assunto il ruolo di protettori dai 'nemici' in gioco, assicurarsi un certo consenso. Come già era stato chiarito in *Behemoth*, la costruzione di un nemico può mirare nello specifico a compattare e a inte-

<sup>36</sup> Neumann (1973a, 126-127).

<sup>37</sup> Vedi per es. Urbinati (2019, 209): il leader populista “fa ampio ricorso alla teoria del complotto e della cospirazione come a una sorta di “ideologia di giustificazione””; e p. 214: questi leaders possono “mascherare i loro errori e i loro fallimenti con una retorica cospirativa, la quale esige la permanenza del nemico”.

grare i diversi gruppi e classi della società in oggetto, e quindi a offuscare o attenuare o inibire le tensioni e i conflitti interni. Spiega Neumann in una relazione del 1943: “Il nazionalsocialismo, che pretende di avere abolito la lotta di classe, ha bisogno di un nemico che con la sua stessa esistenza possa integrare i gruppi antagonisti della società”<sup>38</sup>. Più da vicino, in *Angoscia e politica* viene chiarito che:

La Germania del 1930-1933 era la terra dell’alienazione e dell’angoscia. [...]. L’incapacità di comprendere perché l’uomo dovesse essere così angustiato stimolava l’angoscia, che si trasformava in una angoscia quasi nevrotica a causa della politica terroristica del nazionalsocialismo e della sua propaganda antisemitica. La meta dei nazionalsocialisti era chiara: unificare il popolo saldamente attorno al leader carismatico [...]. Ma come integrare il popolo malgrado tutte le divisioni di classe, di partito, di religione? Solo tramite l’odio per un nemico (*Nur durch Haß gegen einen Feind*)<sup>39</sup>.

A questo punto dell’argomentazione Neumann inserisce una nota particolarmente significativa: “C. Schmitt vide questo chiaramente, (cfr. *Der Begriff des Politischen*) ma ne fece una teoria generale invece di limitarla ai soli movimenti di massa”; prosegue poi il passo: “Ma su quale nemico fermare la scelta? [...] Rimasero gli ebrei: essi apparivano alla coscienza pubblica come potenti mentre erano deboli nella realtà [...]. Tutto questo dava alla tesi della cospirazione ebraica quell’elemento di verità necessario a permettere che questa concezione della storia divenisse un’arma orrenda”<sup>40</sup>. Dal punto di vista psicopolitico generale, tale costruzione strumentale dell’immagine del nemico, che poggia sulle spalle delle teorie cospirative e procede metodologicamente mediante il ricorso alla falsa concretezza, permette di dirottare la rabbia e il risentimento che potrebbero altrimenti essere altamente disfunzionali al regime, se non sovversivi, verso oggetti esterni. In breve, si assiste alla perfetta e totale convergenza tra l’elaborazione di teorie cospirative e la costruzione del nemico propria dei totalitarismi<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Neumann (2012a, 62); nel seguito della relazione “Antisemitismo: punta di lancia del terrore universale”, Neumann spiega: “Il nemico non deve essere troppo debole. Se fosse troppo debole, non si potrebbe giustificare agli occhi del popolo il suo innalzamento a nemico supremo. Chiaramente non deve essere nemmeno troppo forte perché, altrimenti, i nazisti risulterebbero coinvolti in una lotta impegnativa contro un nemico potente.” (ivi, 62).

<sup>39</sup> Neumann (1973a, 136-137).

<sup>40</sup> Neumann (1973a, 137 e nota 84).

<sup>41</sup> Ivi, 137; vedi in tal senso anche Neumann (1973a, 134): “[...] un’angoscia potenziale, il cui significato concreto non è stato tuttora chiarito, viene attualizzata tramite il riferimento a cospiratori diabolici: la famiglia, la proprietà, la religione sono messe in pericolo dalla cospirazione. La semplice angoscia diventa facilmente angoscia nevroti-

Ora, a partire dallo stringato ma incisivo richiamo a Schmitt, che riprende le più ampie analisi critiche dei contributi del giurista alla ideologia nazionalsocialista sviluppate in *Behemoth*,<sup>42</sup> questo meccanismo di taglio paranoide di costruzione del nemico, che rappresenta uno dei cardini dell'ideologia del nazionalsocialismo, sul *piano meta-politico* può essere interpretato quale *sovrapposizione storica* della logica sottostante alla *dicotomia amico-nemico* che, a partire dal celebre *Il concetto di politico* di Schmitt (la prima parte è del 1927, la seconda del 1929, vi sono poi successivi ampliamenti e revisioni), è stata traslata dal piano storico a quello teoretico e viceversa, e così trasfigurata in un elemento ontologico costitutivo, nella "essenza del 'politico'"<sup>43</sup>. Più precisamente, alla luce della tematizzazione psicopolitica delle strategie di gestione e manipolazione delle diverse forme di angoscia collettive ai fini della loro canalizzazione verso la figura del tutto strumentale di un 'nemico' quali emergono nell'analisi storica del nazionalsocialismo proposta da Neumann, anziché intendere la dicotomia amico/nemico (*Freund/Feind*) quale base del 'politico' in quanto tale, si potrebbe piuttosto interpretarla quale forma *regressiva* delle forme del 'politico', ovvero delle modalità relazionali da porre alla base delle forme politiche, incentrata sul modello primitivo dello scontro fisico violento e quindi bellico.

La definizione di Schmitt del concetto di 'nemico' è fondamentalmente giocata su una ostilità che conduce, se perseguita fino alle sue logiche conseguenze estreme, all'annientamento della controparte: "Egli è semplicemente l'altro, lo straniero (*der Fremde*) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possono venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite né mediante l'intervento di un terzo "disimpegnato" e perciò "imparziale"<sup>44</sup>. Il caso "estremo" qui significa anzitutto *la guerra* in senso stretto: "tutti i concetti, le espressioni e i termini politici hanno un senso *polemico*; essi hanno presente una conflittualità concreta, sono legati ad una situazione concreta, la cui conseguenza estrema è il raggruppamento in amico-nemico (che si manifesta nella guerra e nella rivoluzio-

---

ca persecutoria nevrotica, la quale a sua volta può in determinate circostanze portare ad un movimento di massa di carattere totalitario".

<sup>42</sup> In *Behemoth* i richiami critici a Schmitt vanno dalla concezione dell'amico/nemico alle varie teorie costituzionali, giuridiche e razziali con cui Schmitt legittimò le politiche del nazionalsocialismo nel corso del tempo, vedi soprattutto Neumann (1999, 51-54, 74-75, 81-84, 111, 142, 173-176, 182-186, 486-488, 494, 512).

<sup>43</sup> Schmitt (1972, 101).

<sup>44</sup> Schmitt (1972, 109).

ne) [*deren letzte Konsequenz eine (in Krieg oder Revolution sich äußernde) Freund-Feindgruppierung*], e diventano astrazioni vuote e spente se questa situazione viene meno”<sup>45</sup>.

Si tratta, quindi, di una contrapposizione da intendersi nel senso letterale dello scontro, della uccisione del nemico: “I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell’uccisione fisica. La guerra consegue dall’ostilità poiché questa è negazione assoluta di ogni altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell’ostilità. Essa non ha bisogno di essere qualcosa di quotidiano o di normale, e neppure di essere vista come qualcosa di ideale o di desiderabile: essa deve però esistere come possibilità reale, perché il concetto di nemico possa mantenere il suo significato”<sup>46</sup>. È sempre per questa ragione che nella “*guerra totale*”, che comporta una “intensificazione dell’ostilità”, “anche i concetti di amico e nemico tornano da sé nuovamente politici e si liberano, anche dove il loro carattere politico era completamente sbiadito, dalla sfera delle argomentazioni provate e psicologiche”<sup>47</sup>. Delineato tale framework, si comprende allora perché Schmitt sostenga che nel momento in cui nel globo non vi fossero più guerre ci troveremo “in un mondo senza politica”: la contrapposizione propria del ‘politico’ è appunto tale soltanto qualora “si possa richiedere a degli uomini il sacrificio della propria vita e si possano autorizzare uomini a versare il sangue e ad uccidere altri uomini”<sup>48</sup>; se il liberalismo deve essere criticato perché conduce “a un sistema completo di concetti smilitarizzati e spolitizzati” (*entmilitarisierter und -entpolitisiertter Begriffe*)<sup>49</sup>, ne consegue che si deve procedere sul versante speculare della convergenza concettuale tra ‘militarizzazione e politicizzazione’.

A fronte di questo impianto teorico, si può sviluppare l’intuizione di Neumann e sostenere che allorché si proceda ad una rilettura di taglio *genealogico* dell’impianto politologico essenzialistico proposto da Schmitt, la distinzione amico/nemico si stagli piuttosto nitidamente fin da subito quale forma che riflette e nel contempo giustifica teoreticamente una visione della politica dalla chiara propensione bellicista, e che fa propria una concezione socio-antropologica complessiva di fondo che di fatto rende conto di tale impostazione. Si comprende altresì perché questo impianto concettuale possa essere ripensato criticamente quale forma di ipostatizza-

---

<sup>45</sup> Ivi, 113.

<sup>46</sup> Ivi, 116.

<sup>47</sup> Ivi, 202.

<sup>48</sup> Ivi, 118.

<sup>49</sup> Ivi, 157.

zione legittimatoria della prassi e della visione della politica riconducibile alla tradizione del bellicismo prussiano, teorizzato fin da Clausewitz, tale per cui la “logica” della guerra è rinvenibile precisamente nella contrapposizione tra amico/nemico, sì che Schmitt sovrappone perfettamente la logica bellica al ‘politico’; impostazione ripresa e attualizzata dal nazional-socialismo fin dai suoi esordi.<sup>50</sup>

Del resto, il raggruppamento politico ricondotto al polo dell’ ‘amico’ per Schmitt è il “popolo”, e nella fattispecie “il popolo tedesco”, come emergerà in modo fin troppo chiaro quando, di lì a poco, dopo la sua piena adesione al nazionalsocialismo – iscritti al partito nel maggio del 1933, a luglio venne nominato direttamente da Hermann Göring membro del Consiglio di stato prussiano, di cui facevano parte figure quali Heinrich Himmler e Robert Ley –, questa concezione del popolo verrà propugnata a mezzo stampa anche nel senso stretto della “razza”<sup>51</sup>. Più precisamente, si tratterebbe di un popolo unito e integrato mediante la sincronica contrapposizione a un “popolo nemico straniero” da combattere. Posto che, secondo Schmitt, sarebbe stato soltanto grazie alla guida del “soldato Adolf Hitler”<sup>52</sup> che sarebbe stata ristabilita la netta distinzione tra “amici e nemici dello Stato e del popolo”, come veniva chiarito nello scritto programmati-

<sup>50</sup> Ivi, 117, nota 24: Schmitt riprende e sottolinea la distinzione di Clausewitz tra logica e grammatica, riprendendo in particolare C. von Clausewitz *Della guerra*: “Noi affermiamo invece che la guerra non è nient’altro che una prosecuzione dell’interscambio politico con l’immischiarsi di altri mezzi. Parliamo di immischiarsi di altri mezzi per affermare che questo interscambio politico non cessa con la guerra, non muta in qualcosa di completamente diverso, ma continua nella sua essenza quali che possano essere i mezzi di cui si serve. [...] *La guerra ha certamente una sua grammatica ma non ha una sua logica propria*” (Clausewitz 2000, 230).

<sup>51</sup> Sulla razza vedi p. es. Schmitt, *La legislazione nazionalsocialista e la riserva dell’ordine public nel diritto internazionale privato* (2005, 77): “Sarebbe ingiusto relativizzare e privare così del suo peso specifico la grande e nuova idea giuridica nazionalsocialista, l’idea della razza, con l’ausilio di categorie neutre e formali del diritto internazionali privato [...]”.

<sup>52</sup> Vedi p. es. anche Schmitt (1972, 111); C. Schmitt, *Compagine statale e crollo del secondo impero* (1935, 171), ove parla della Repubblica di Weimar: “La salvezza della Germania non poteva venire dal sistema di una tale legalità. Essa venne dal popolo tedesco stesso, dal movimento nazionalsocialista, che era sorto dalla resistenza contro le forze determinanti del crollo del 1918. Già quel colpo di Stato prussiano del 20 luglio 1932 era stato possibile solo per il fatto che il movimento nazionalsocialista premeva irresistibilmente. Il 30 gennaio 1933 poi il maresciallo generale di campo dell’esercito tedesco nella guerra mondiale nominò cancelliere del Reich tedesco un soldato tedesco, ma, appunto, un soldato *politico*, Adolf Hitler. [...] Ora si apriva una via per prendere decisioni chiare nella politica interna, per liberare il popolo tedesco dalla centenaria confusione del costituzionalismo borghese, e per metter mano, invece che a facciate costituzionali normative, all’opera rivoluzionaria di un ordinamento statale tedesco”.

co – volto ad assicurare un quadro giuridico complessivo al regime nazionalsocialista appena affermatosi – intitolato da Schmitt *Stato, movimento, popolo*<sup>53</sup>.

Riepilogando, da una interpretazione genealogica della “teoria generale” proposta in modo sistematico in *Il concetto del politico* e poi applicata da Schmitt all’ideologia politica nazionalsocialista, anzitutto mediante la griglia concettuale amico/nemico che ne costituisce il cardine ontologico, si riconosce come tale contrapposizione risulti effettivamente anticipare, quindi riflettere e infine legittimare sul piano della scienza politica alcuni snodi ideologici fondamentali incarnati dal movimento hitleriano, facendosene avanguardia, per poi informarne direttamente l’assetto politologico e giuridico nel corso degli anni Trenta. Alla luce di tale genealogia, anziché far propria la tesi secondo cui l’impianto teorico meta-politico delineato in *Il concetto del politico* muova da una impostazione in linea generale condivisibile e feconda della questione della definizione delle forme costitutive della sfera della politica, per poi incontrare in un secondo momento alcune difficoltà per l’eccessiva importanza accordata alla dimensione della inimicizia – come accade di fatto in Mouffe –, finendo invero per trascinare nella legittimazione del bellicismo più sanguinario, si tratta piuttosto di considerarlo quale specchio di una visione della politica irrimediabilmente bellicista.

La trasposizione dei “concetti di amico, nemico e lotta” alle radici della categoria del ‘politico’, delineandosi sul piano genealogico quale peculiare forma di ipostatizzazione essenzialistica di una realtà sociale che andava prendendo forma e di cui Schmitt si faceva interprete ed alfiere, oltre a risultare concettualmente limitante, si rivela difatti una operazione teorica dal taglio e dal portato eminentemente *regressivi*; nello stesso senso in cui si può considerare regressivo il movimento nazionalsocialista che vi si rispecchiò, e al quale l’impianto teorico tracciato da Schmitt fornì ben presto una serie di categorie salienti per legittimarne l’ideologia. Da questa prospettiva, l’apparente verità della contrapposizione amico/nemico non

<sup>53</sup> Così nel saggio *Stato, movimento, popolo* (Schmitt 1935, 176): “Tutto il diritto pubblico dello Stato tedesco odierno posa su un terreno *suo* proprio. [...]. Anche per l’annientamento del nemico dello Stato e del popolo (*Auch für die Vernichtung des Staats- und Volksfeindes*), del partito comunista, non si poteva stare ad attendere l’autorizzazione di un sistema che per la sua propria debolezza e neutralità non era in grado di distinguere neppure un nemico mortale del popolo tedesco. [...] è cessata la neutralità ideologica, arrivante fino al suicidio, l’uguaglianza cioè l’indistinzione fra nemico dello Stato e amico dello Stato, fra connazionale ed estraneo alla stirpe (*bis zum Selbstmord gehende Neutralität, Gleichheit, d.h. Nichtunterscheidung von Staatsfeind und -freund, von Volksgenossen und Artfremden, nicht mehr gibt*)”.

riflette genealogicamente che le falsità ideologiche del nazionalsocialismo, mentre la verità storica del nazionalsocialismo rende conto dell'ipostatizzazione falsante e regressiva della contrapposizione amico/nemico.

Più da vicino, una volta abbandonate le assunzioni di antropologia politica sottostanti alla tematizzazione ontologizzante della dicotomia 'politico/politica', si potrebbe considerare come *regressivo* il passaggio, o meglio *il ritorno alla contrapposizione amico/nemico nella sua forma più estrema*, ove il secondo polo viene inteso nell'accezione secondo cui deve sempre restare aperta, per definizione, la possibilità della distruzione del 'nemico' nella forma brutale della "uccisione fisica"; eventualità che nel quadro teorico della politologia di Schmitt assume anzitutto la forma della *guerra aperta* tra popoli, configurandosi peraltro non tanto come finalizzata al dominio, ma piuttosto, per assurdo, quasi fosse fine a se stessa: "Una guerra ha il suo senso se combattuta non per ideali o norme giuridiche, ma contro un nemico reale"<sup>54</sup>. Il carattere non solo anticheggiante ma decisamente *arcaico*, in certo qual modo *primitivo* della logica dicotomica proposta – Adorno ne richiamava i tratti persino infantili<sup>55</sup> –, così come del portato affettivo e pulsionale di una ostilità che trapassa nell'odio, correlata alla radicalità della contrapposizione amico/nemico, trova ulteriore conferma nella sovrapposizione semantica pseudo-etimologica tracciata dallo stesso Schmitt (nel corollario del 1938) tra i concetti di 'nemico' e 'faida', *Feind e Fehde*<sup>56</sup>, nonché nell'argomento adottato (originariamente) per schivare preliminarmente delle obiezioni che potrebbero essere avanzate da questo fronte: "qui non viene assolutamente in questione il problema se si ritenga riprovevole oppure no o se si consideri un retaggio atavico di tempi barbarici (*einen atavistischen Rest barbarischen Zeiten*) il fatto che i popoli

<sup>54</sup> Schmitt (1972, 134).

<sup>55</sup> Così scriveva lapidario Adorno nei *Minima moralia* (1979, 153): "Il detto neotestamentario: "Chi non è con me è contro di me", è sempre esatto caro agli antisemiti. È un tratto essenziale del dominio, respingere nel campo avversario, in nome della semplice differenza, chiunque non s'identifica con esso: non per niente cattolicesimo è il termine greco per il latino totalità, realizzato dai nazisti. Essa significa l'equiparazione del diverso (che si tratti della "deviazione" o dell'"altra razza") con l'avversario. Anche qui il nazismo ha raggiunto la coscienza storica di sé: Carl Schmitt definì l'essenza della politica con le categorie amico e nemico. Il progresso che conduce a questa coscienza fa propria la regressione della condotta del bambino, che vuol bene o ha paura. La riduzione a priori al rapporto amico-nemico è uno degli aspetti fondamentali della nuova antropologia. La libertà non sta nello scegliere tra nero e bianco, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta".

<sup>56</sup> Vedi Schmitt (1972, 195): "Non è certo mia intenzione scendere in lotta con i linguisti, ma vorrei soltanto sostenere che nemico indica, nel suo significato originario, colui contro il quale viene condotta una faida (*Fehde*). Faida e ostilità son fin dall'inizio collegate tra loro".

continuano a raggrupparsi in base al criterio di amico e nemico, né rileva che si spera che tale distinzione un giorno possa essere abolita dalla terra”<sup>57</sup>. Di contro, tale questione del *retaggio barbarico* del criterio sottostante al tipo di raggruppamento bipolare in gioco, traposta sul piano meta-politico dell’elaborazione teoretica della categorie fondanti del ‘politico’, assume la massima rilevanza non appena si de-ontologizza la tesi essenzialistica della contrapposizione amico/nemico, riconducendola, secondo una prospettiva genealogica, al suo alveo storico-teoretico originario, così da disvelarne il carattere ipostatizzante e originariamente e intimamente mortifero.

Procedendo su questa linea, si tratterebbe allora di reinterpretare la distinzione costitutiva amico/nemico *non* quale “essenza del politico”, ma piuttosto quale *soglia ultima del politico*, sia in quanto forma logica, sia sul piano pulsionale, sia rispetto alle conseguenze politiche cui conduce: quale ritorno a una *logica non solo antica ma ‘arcaica’*, e in tal senso *prepolitica*, delle modalità di gestione e interpretazione dei conflitti e delle lotte tra differenti gruppi sociali o stati, nella fattispecie al passaggio che conduce alla guerra aperta e poi alla guerra totale. La radicalizzazione della contrapposizione *Freund/Feind*, che sul piano della ‘politica’ statuale ha il suo sbocco naturale nello scontro bellico tra popoli, *non* viene allora a segnare l’espressione *più piena* della politica *tanto più si avvicina all’estremo*: “La contrapposizione politica è la più intensa ed estrema di tutte e ogni altra contrapposizione concreta è tanto più politica quanto più si avvicina al punto estremo, quello del raggruppamento in base ai concetti di amico-nemico”<sup>58</sup>. Tutto al contrario, tale radicalizzazione si delinea piuttosto quale *fuoriuscita dal confine del ‘politico’*: quale abbandono dei mezzi e *della logica* che gli sono propri. Da questa angolatura, la ‘logica’ del ‘politico’ dovrebbe difatti condensarsi, o quantomeno approssimarsi quanto più possibile al compito di giungere a una soluzione delle lotte e dei conflitti tra gruppi sociali e Stati contrapposti che rifugga dal ricorso all’annientamento della controparte per uccisione fisica: *tanto più è politica* quanto più si *allontana* dal punto estremo dello scontro fisico, dal ricorso alla violenza brutta delle armi. Al di là delle possibili problematizzazioni della pur sempre opinabile differenziazione tra il ‘politico’ e la ‘politica’, si potrebbe invero scombinare alla base l’ordine e il senso dei fattori in gioco, e attribuire così a quest’ultima, intendendola anzitutto quale attività istituzionale di coordinamento e presa di decisioni normative e giuridiche, il compito di far fronte, nei casi estremi, all’eventualità degli scontri armati, allorché si è appunto ormai

---

<sup>57</sup> Ivi, 111.

<sup>58</sup> Ivi, 112.



*fuoriusciti* dalla sfera del ‘politico’ in senso proprio. Ove gli estremi confini del ‘politico’ verrebbero ora a essere oltrepassati precisamente dalla logica dicotomica radicale del raggruppamento tra ‘amici’, intesi quali appartenenti alla stessa ‘stirpe’ e ‘razza’, e nemici da annientare fisicamente: una logica che conduce politicamente alla guerra, e che in senso stretto appartiene già alla sfera cognitivo-antropologica del ‘prepolitico’.

Se ora ritorniamo alla discussione delle attuali teorie del populismo, si possono forse meglio comprendere alcuni dei limiti imputabili all’operazione volta a rilanciare la dicotomia amico/nemico nell’ambito della tematizzazione del ‘populismo di sinistra’ quale è stata portata avanti soprattutto da Mouffe. Il tentativo di stemperare a monte il carattere costitutivamente e originariamente mortifero della contrapposizione *Freund/Feind* traducendola e trasformandola nella nuova distinzione noi/loro, che rifletterebbe informandola la dicotomia politologica agonismo/antagonismo, continua difatti a scontrarsi con una contrapposizione il cui carattere *regressivo* pare essere irrimediabilmente correlato alla stessa priorità conferita a una distinzione tra “politico” e “politica” in una forma tale per cui il primo polo continua a preservare una sorta di inimicizia e ostilità antropologiche primarie, ‘naturali’<sup>59</sup>. Impostazione espressa da Mouffe anche nella tesi per cui il politico sarebbe costituito dalla “dimensione dell’antagonismo presente nelle società umane”, mentre la politica andrebbe considerata quale attività che “cerca di stabilire ordine e organizzare la convivenza umane in condizioni dettate dal politico”<sup>60</sup>. Una tale prospettiva, oltre a preservare una serie di assunzioni di taglio antropologico di fatto essenzialistiche, comporta delle derive e dei rischi di regressione sia sul piano del tasso di democraticità del modello proposto allorché punta sul leader carismatico in quanto fattore aggregante del ‘noi’, sia rispetto al compito (rimosso) di tematizzare le modalità di controllo dell’intera sfera delle pulsioni di morte rispetto alla contrapposizione con il ‘loro’. Per riprendere i termini di Neumann, resta infatti scoperta la grande questione della gestione di “odi, risentimenti, paure” nei confronti della controparte.

In conclusione, si possono certo condividere le riserve e le critiche mosse da Mouffe al paradigma consensualista e universalista tradizionale, e gli inviti a riconsiderare e ricondurre al centro della teoria politica le lotte

<sup>59</sup> Nonostante il dichiarato anti-essenzialismo, Mouffe si richiama talvolta alla “natura umana, vedi p. es. *Sul politico* (2007, 32): “La lezione che dobbiamo trarre da Freud e Canetti è che, anche in società diventate spiccatamente individualistiche, il bisogno di identificazioni collettive non scomparirà mai, in quanto è costitutivo della natura umana. Nel campo della politica queste identificazioni giocano un ruolo centrale, creando legami di tipo affettivo che i teorici democratici non possono ignorare. [...]”.

<sup>60</sup> Mouffe (2020, 15).

e i conflitti sociali. Tale operazione *non* ha però bisogno di muovere dalla riadozione di un paradigma teoretico dall'impatto e dalla caratura che possiamo definire *regressivi*. Anche qualora si intenda proseguire nel tentativo di individuare uno snodo 'essenzialistico' che caratterizzi il 'politico', tra i molti possibili candidati alternativi si potrebbe ad esempio prendere in considerazione la tesi di Neumann secondo cui la scienza politica "in ultima analisi ha un solo punto di riferimento, precisamente il rapporto dialettico fra dominio e libertà", tale per cui si possono considerare come "progressisti" i movimenti che abbiano "come fine la realizzazione della libertà", e regressivi quelli speculari<sup>61</sup>. A partire da questo punto, si potrebbe proseguire in una differenziazione analitica tra strutture e forme politiche e sociali dall'impatto regressivo e altre di taglio invece emancipatorio, sottraendosi però alla rigidità della dicotomia tradizionale tra progresso e regresso<sup>62</sup>, e tenendo ferma l'osservazione di Neumann per cui se la "democrazia politica" non garantisce i diritti sociali diventa "un guscio vuoto" esponendosi così al rischio di cadere preda dei movimenti totalitari e populistici<sup>63</sup>.

Sul versante diagnostico dell'impianto teorico politico qui abbozzato, credo risulti chiara la fecondità del concetto di regressione di matrice psicoanalitica sia sul versante dell'analisi delle dinamiche mediante cui paura e angoscia sociale possono essere trasformate in leve psicopolitiche patogene da parte dei regimi populistici, sia rispetto alla problematizzazione delle forme di identificazione con le figure dei leader carismatici sul doppio piano della attivazione delle pulsioni libidiche e della gestione delle emozioni negative (o pulsioni di morte). Ma anche la tematizzazione delle funzioni delle teorie cospirative nel quadro delle forme dei conflitti e degli antagonismi sulle quali fanno leva la retorica e l'ideologia populista può essere letta nei termini di processi *regressivi* nel senso del ricorso a stili cognitivi e meccanismi pulsionali depressivi e persecutori; così come si può considerare regressivo, sul piano della teoria politica, il tentativo di attualizzare il modello ontologico fondato sulla contrapposizione amico/

<sup>61</sup> Ivi, 113, 129.

<sup>62</sup> Ho provato a muovermi in questa direzione in Solinas (2019).

<sup>63</sup> Vedi p. es. Neumann (1999, 41): "La crisi del 1932 dimostrò che la democrazia politica, da sola, senza una più piena utilizzazione delle potenzialità intrinseche del sistema industriale tedesco, ovvero senza il riassorbimento della disoccupazione e il miglioramento del tenore di vita, rimaneva un guscio vuoto."; vedi anche ivi, pp. 89-90. Sulla iniziale forma democratica dei movimenti totalitari vedi anche Neumann (1973c, 344). Rispetto alla situazione attuale, sembra andare nella stessa direzione Nancy Fraser quando sottolinea che l'ascesa dei populismi va ricondotta al fatto che le classi medie e popolari siano state abbandonate dai partiti tradizionali di ispirazione socialista che avrebbero adottato le politiche regressive del paradigma neoliberalista (Fraser 2017, 61 sgg).

nemico. Ne consegue quindi che, perlomeno rispetto ad alcune sue forme, si possa pensare e criticare, da diverse prospettive e in relazione a piani eterogenei, il *populismo come regressione*.

## **Bibliografia**

- Adorno Th. W. (1979) [1951], *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Frankfurt/Main: Suhrkamp; trad. it. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. di R. Solmi, Torino: Einaudi, 1979.
- Bergmann E. (2018), *Conspiracy & Populism. The Politics of Misinformation*, London and New York: Palgrave.
- Bergman E., Butter M. (2020), *Conspiracy Theory and populism*, in Butter M., Knight P. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, London: Routledge.
- Clausewitz C. von (2000), *Vom Kriege* [1932]; trad. it. *Della guerra*, cura e trad. di G.E. Rusconi, Torino: Einaudi, 2000.
- Freud S. (1977) [1921], *Massenpsychologie und Ich-Analyse*; trad. it. *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, trad. di A.E. Panaitescu, in Id., *Opere*, Torino: Bollati Boringhieri, vol. 9.
- (1978) [1926], *Hemmung, Symptom und Angst*; trad. it. *Inibizione, sintomo e angoscia*, traduzione di M. Rossi, in Id., *Opere*, Torino: Bollati Boringhieri, vol. 10.
- Fromm E. (1987) [1941], *Escape from Freedom*, New York: Henry Holt; trad. it. *Fuga dalla libertà*, trad. di C. Mannucci, Milano: Mondadori, 1987.
- Geiselberger H. (Hg.) (2017) [2016], *Die große Regression*, Berlin: Suhrkamp; trad. it. di M. Guareschi, F. Pe', M. Solinas, P. Terzi, *La grande regressione*, Milano: Feltrinelli, 2017.
- Honneth A. (2012) [2002], "Angst und Politik". *Stärken und Schwachen von Franz Neumanns Pathologiediagnose*, in *Pathologien der Vernunft. Geschichte und Gegenwart der Kritischen Theorie*, Frankfurt/Main: Suhrkamp, 2007; trad. it. "Angoscia e Politica": *Franz Neumann: forza e debolezze della sua diagnosi delle patologie*, in Id., *Patologie della ragione*, trad. e introd. di A. Carnevale, Lecce: Pensa MultiMedia, 2012.
- Klein M. (1978) [1948], *On the Theory of Anxiety and Guilty*; trad. it. *Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa*, trad. di A. Guglielmi, in Id., *Scritti 1921-1958*, Torino: Bollati Boringhieri, 1978.

- Laclau E. (2008) [2005], *On Populist Reason*, London: Verso; trad. it. *La ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, trad. di D. Ferrante, Bari-Roma: Laterza, 2008.
- Laplanche J., Pontalis J.-B. (1993) [1967], *Vocabulaire de la psychanalyse*, Paris: PUF; trad. it. *Enciclopedia della psicoanalisi*, a cura di L. Mecacci e C. Puca, Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Marcuse H. (1973) [1957], *Preface*, in Id., *The Democratic and the Authoritarian State*, ed. by Herbert Marcuse, New York: the Free Press; trad. it. "Prefazione", in *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, a cura di N. Matteucci, trad. di G. Sivini, Bologna: il Mulino, 1973.
- (1997) [1941], *Reason and Revolution. Hegel and the Rise of Social Theory*, New York: Oxford University Press; trad. it. *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, trad. di A. Izzo, Bologna: il Mulino, 1997.
- (2006), *Psicanalisi e politica*, cura e introd. di R. Finelli, Roma: manifestolibri.
- Mouffe Ch. (2007) [2005], *On the Political*, London: Routledge; trad. it. *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, trad. di S. D'Alessandro, Milano: Bruno Mondadori, 2007.
- (2018), *For a Left Populism*, London-New York: Verso; trad. it. *Per un populismo di sinistra*, trad. di D. Ferrante, Bari-Roma: Laterza, 2018.
- (2020) [2016], *Politica y pasiones: el papel de los afectos en la perspectiva agonista*, Valparaíso: Editorial U.V.; trad. it. a cura di S. Mazzolino, *Politica e passioni. Il ruolo degli affetti nella politica agonistica*, Roma: Castelvecchi, 2020.
- Neumann F. (1973a), *Angst und Politik*, in "Recht und Staat", Tübingen: Mohr, 1954, poi in Id., *The Democratic and the Authoritarian State*, ed. by Herbert Marcuse, New York: the Free Press, 1957; trad. it. *Angoscia e politica*, in *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, a cura di N. Matteucci, trad. di G. Sivini, Bologna: il Mulino, 1973.
- (1973b) [1950], *Approaches to the Study of Political Power*, in "Political Science Quarterly", vol. LXV, pp. 161-180; trad. it. *Premesse a uno studio del potere politico*, in *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, a cura di N. Matteucci, trad. di G. Sivini, Bologna: il Mulino, 1973.
- (1973c), *Notes on the Theory of Dictatorship*, manoscritto incompiuto del 1954 pubblicato postumo in Id., *The Democratic and the Authoritarian State*, ed. by Herbert Marcuse, New York: the Free Press, 1957; trad. it. *Note sulle teorie della dittatura*, in *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, a cura di N. Matteucci, trad. di G. Sivini, Bologna: il Mulino, 1973.

- (1999) [1942], *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York: Oxford University Press; trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, introd. di E. Collotti, nuova edizione a cura di M. Baccianini, Milano: Bruno Mondadori, 1999.
- (2012a), *Antisemitismo: punta di lancia del terrore universale (18 maggio 1943)*, in Neumann F., Marcuse H., Kirchheimer O., *Il nemico tedesco. Scritti e rapporti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, a cura di R. Laudani, Bologna: il Mulino, 2012.
- Schmitt C. (1935a) [1934], *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*, Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt; trad. it. *Compagine statale e crollo del secondo impero. La vittoria del soldato sopra il soldato*, in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, cura e trad. di D. Cantimori, Firenze: Sansoni, 1935.
- (1935b) [1933], *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt; trad. it. *Stato, movimento, popolo. Le tre membra dell'unità politica*, in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, cura e trad. di D. Cantimori, Firenze: Sansoni, 1935.
- (1972) [1933], *Der Begriff des politischen [1927-1932]*, Hamburg: Hanseatische Verlagsanstalt; trad. it. *Il concetto del politico*, in Id., *Le categorie del politico*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, trad. di P. Schiera, Bologna: il Mulino, 1972.
- (2005) [1936], *Die nationalsozialistische Gesetzgebung und der Vorbehalt des "ordre public" im Internationalen Privatrecht*, in „Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht“, III, n. 4, pp. 204-211; trad. it. *La legislazione nazionalsocialista e la riserva dell'ordre public nel diritto internazionale privato*, in Y.C. Zarka, *Un dettaglio nazi nel pensiero di Carl Schmitt*, a cura di S. Ragazzoni, trad. di *Un détail nazi dans la pensée de Carl Schmitt*, Paris: PUF, 2005
- Solinas M. (2019), *Kritik der Regressionen. Politische, geschichtliche und psychosoziale Betrachtungen*, in „Zeitschrift für kritische Theorie“, XXV, vol. 48/49: 145-166 (2019).
- Urbinati N. (2020) [2019], *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Cambridge (Mass.): Harvard UP; trad. it. *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, trad. di C. Bortolotti, Bologna: il Mulino, 2020.

